



Citation: Cervia, S. (2024). Oltre il “paradosso di genere”: l’identità di genere come “schema culturale” e “risorsa simbolica” nell’era delle singolarità. *Società Mutamento Politica* 15(29): 213-225. doi: 10.36253/smp-15509

Copyright: © 2024 Cervia, S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre il “paradosso di genere”: l’identità di genere come “schema culturale” e “risorsa simbolica” nell’era delle singolarità

SILVIA CERVIA

Abstract. The analysis of the so-called gender paradox represents the starting point of a theoretical-interpretative framework which, through a structuralist analysis of gender identity, intends to introduce understanding criteria capable of shedding new light on a paradox that only appears to be such. After examining the achievements of the most recent sociological literature on gender, with particular reference to the multidimensional perspectives that look at gender as a structure in the Giddensian sense, the article proposes an original interpretative framework that explores the potentialities of structuration theory, delving into the dual nature inherent in structures, through the recurrence of “cultural patterns” and “symbolic resources”. The second part of the article proposes a theoretical shift that assumes gender identity as a structure, to thematize the processes of social structuring that, starting from modernity, have led to the emergence of individuation processes, then declined, in late-modern societies, into individualization and singularization. The proposed interpretative framework allows, in the concluding part of the article, both to highlight how the gender paradox is not paradoxical at all, and to read the strong polarisation of the public debate around the redefinition of possible gender identifications as an expression of the new cleavage between hyper-culture and cultural essentialism.

Keywords: gender paradox, gender identity, structuration theory, singularization.

1. INTRODUZIONE

Il genere è entrato in modo sempre più prepotente all’interno del discorso pubblico. Da argomento elitario, riservato a ristretti e spesso marginalizzati circoli accademici o alle rivendicazioni dei movimenti femministi, ha progressivamente conquistato la scena pubblica divenendo, nel nuovo millennio, uno dei *contested-concept* attorno ai quali si concentrano dispute anche molto accese.

L’assunto originariamente acquisito come un dato, ovvero l’articolazione binaria uomo-donna, nel corso degli ultimi sessant’anni è stato progressivamente problematizzato, rivelando i limiti sia della semplificazione di una costruzione che assume a proprio fondamento l’esistenza di due categorie dotate di relativa omogeneità interna sia del binarismo in sé, favorendo lo

sviluppo di approcci intersezionali e consentendo l'emersione di generi multipli e fluidi.

L'istanza del superamento delle diseguglianze di genere si è così tradotta, alle nostre latitudini, in discorsi ispirati al *framework* del *degendering* che trova nella degenderizzazione linguistica – con la promozione del ricorso a pronomi neutri, l'introduzione di segni grafici in sostituzione delle desinenze maschili o femminili (cfr. *, 3, pl. 3) o di bagni *gender-neutral* – la principale arma per ridurre i pregiudizi di genere e le distinzioni binarie (Liu *et al.* 2018). In breve, si assume che se non è possibile distinguere le persone in categorie fondate sul genere, diventa difficile trattarle in modo diverso. Una prospettiva che alimenta una dialettica accesa tanto nel dibattito scientifico che in quello pubblico.

Se nell'ambito del dibattito scientifico tali posizioni possono essere ricondotte al femminismo post-strutturalista, che sostiene la necessità di superare l'identità di genere *tout court* promuovendo politiche capaci di sovvertirne la sostantività (Butler 2013 [1990]), non mancano voci critiche che, dal fronte del femminismo della differenza o da versanti di matrice strutturalista, evidenziano come le pratiche di decostruzione delle narrazioni (ancorché naturalizzanti) rischino di oscurare, rafforzandoli e alimentandoli, i processi di diseguglianze sociali (c.d. *regendering*) finendo per invisibilizzare sia la(e) storia(e) delle donne sia le dinamiche di esclusione e marginalizzazione sociale specificamente legate al genere (Lorber 2022).

Nell'ambito del dibattito pubblico le istanze di *degendering* si intersecano con la politica delle identità, offrendole nuovo alimento (Moran 2020) e dando forma alle antinomie che sostanziano la versione attuale del c.d. "paradosso di genere" (Lorber 1995). Se, negli anni Novanta, Judith Lorber denunciava la paradossale persistenza delle diseguglianze di genere a fronte di un crescente successo del discorso sulla parità di genere sulla scena pubblica (*Ibidem*), oggi la stessa Autrice sottolinea come la persistenza delle prime coesista con una crescente messa in discussione del binarismo in sé (Lorber 2022). Ed è attorno a questa antinomia e alla sua possibile composizione che prende corpo il portato normativo insito nella lettura dell'Autrice: le «identità personali» (Ivi: 21), sempre più capaci di performare identità multiple e non binarie, dovrebbero allearsi per dar vita ad una «casa comune» di identificazione, «un terzo genere» (Ivi: 153), che non riesce a prendere forma a causa del «ribellismo individualistico» della molteplicità delle emergenti identità personali, orientate verso obiettivi estremamente eterogenei che impediscono loro di riconoscersi come alleate (Ivi: 21).

Ai fini del percorso interpretativo che si intende proporre, la prospettiva di Lorber ha il merito di porre al centro della riflessione il nesso tra genere e processi di costruzione identitaria, evidenziando come le istanze di *degendering* mettano in discussione i generi come categoria sociale, prima che linguistico-grammaticale¹. Le categorie di genere emergono, così, quali strutture costitutive dei processi di senso (significazione²) agiti nella maggior parte delle interazioni con gli altri e con noi stessi, al punto da rappresentare il terreno di coltura delle stesse identità multiple e fluide (Lorber 2022), e la loro mobilitazione, imponendo di smettere di classificare automaticamente come uomini o donne tutti coloro con cui si interagisce e minando la stessa stabilità e validità dell'auto-identificazione in uomo o donna, genera confusione ed ansia nella maggior parte delle persone, destabilizzandole (Ridgeway 2011). Da questa intersezione, tra genere e identità, Lorber articola il paradosso e delinea rischi ed opportunità dei processi di *degendering*. Da un lato (rischi) la rinaturalizzazione delle differenze di genere e l'eliminazione totale delle identità di genere; dall'altro (opportunità) il superamento delle diseguglianze fondate su una categorizzazione binaria attraverso l'elaborazione di un terzo genere (Lorber 2022).

Ma perché le identità multiple e non binarie sono «incapaci di riconoscersi come alleate» (cit. *supra*)? Perché i processi di mobilitazione attorno al genere non convergono attorno alla costituzione di un terzo genere quale «casa comune» di riconoscimento, rimanendo ancorati a quello che Lorber definisce «ribellismo individualistico»? E questa tendenza è compatibile, ed eventualmente come, con le istanze che «vogliono bandire le identità di genere per intero» (Ivi: 153)? Nell'affrontare questa sfida interpretativa l'articolo esplora le potenzialità della prospettiva strutturalista adottata dalla stessa Lorber per mostrare come, proseguendo sul sentiero tracciato dalla più recente letteratura sociologica che guarda al genere come struttura attraverso la teoria della strutturazione (Martin 2004; Risman 2004, 2018), sia possibile costruire un *framework* interpretativo capace di gettare nuova luce sulle dinamiche oppositive identificate dal c.d. "paradosso di genere" che si riveleranno tali solo in apparenza. Un percorso interpretativo che si configura come un recupero radicale della teoria della

¹ Si noti che anche i contesti connotati da *genderless language* (come il cinese, l'estone o il finlandese) hanno mostrato di essere attraversati da androcentrismo e pregiudizi di genere che rischiano di essere ancora più insidiosi (Crouch 2018).

² Sulla base di una consolidata letteratura ci riferiremo ai processi di significazione come a quei processi tramite i quali le cose, le persone, le relazioni e le situazioni, assumono un significato per l'attore sociale (Volonté 2017) e attraverso cui si forma la stessa percezione del sé (Ruspini 2008).

strutturazione la cui capacità euristica viene estesa fino a ricomprendere due aspetti attualmente in ombra: da un lato, la considerazione della natura intrinsecamente duale delle strutture e, dall'altro, la ricorsività dei processi di costruzione di individui e istituzioni.

2. SUL GENERE COME STRUTTURA SOCIALE

Nell'ambito del dibattito sociologico attorno al genere, il nuovo Millennio ha portato con sé un progressivo convergere verso cornici interpretative che guardano al genere come sistema di stratificazione che: esiste anche al di fuori delle caratteristiche individuali, varia lungo altri assi di disegualianza e agisce contemporaneamente, e in modo ricorsivo, sui tre livelli dell'osservazione sociologica: *micro*, *meso* e *macro* (Risman e Davis 2013; Risman, Froyum e Scarborough 2018). Una linea interpretativa che non solo rappresenta il presupposto del c.d. “paradosso di genere” ma consente, attraverso i concetti di istituzione (Lorber 1995, 2022; Martin 2004) e di struttura (Risman 2004, 2018; Risman e Davis 2013), interpretati alla luce della teoria della strutturazione, di superare la miopia dei precedenti *framework* che, oltre a focalizzarsi in modo esclusivo su un singolo livello di osservazione, si collocavano unilateralmente all'interno del paradigma della struttura o dell'azione, puntando l'attenzione ora sulla riproduzione del sistema di genere ora sulla capacità performativa e creativa dei singoli attori in interazione.

La cornice teorica che guarda al genere attraverso la teoria della strutturazione giddensiana ha progressivamente preso corpo a partire dall'ipotesi che guardava al genere come istituzione sociale, proposta per la prima volta da Judith Lorber (1995) e poi ripresa da Patricia Hancey Martin (2004) che ha esplorato le potenzialità euristiche del ricorso al concetto di istituzione à la Giddens. La ricorsività tra struttura e azione si manifesta, secondo Martin, nelle istituzioni sociali attraverso connotazioni precipue, tutte perfettamente applicabili al genere, che sottolineano la stretta interrelazione e interpenetrazione dei processi sociali che costruiscono il *micro* (individuo) e il *macro* (istituzione). Guardare all'uno (livello istituzionale) significa, necessariamente, prendere in considerazione l'altro (livello individuale) come reciprocamente intervenienti, al punto tale che nessuna delle caratteristiche strutturanti le istituzioni prescindono dall'individuo; le istituzioni vengono, infatti, ad essere connotate per il loro essere (1) profondamente sociali, in quanto sostanziate da (e in) pratiche condivise da specifici gruppi; (2) caratterizzate da una tendenza alla persistenza nel tempo e nello spazio; (3) alimentate da

pratiche sociali specifiche e distinte agite dai singoli e da gruppi; (4) struttura abilitante e al contempo limitante il comportamento individuale e collettivo; (5) costituite da posizioni e relazioni collegate a specifiche aspettative, regole/norme e procedure; (6) costruite e ricostruite continuamente grazie a processi di incorporazione/ abilitazione; (7) interiorizzate nella stessa costruzione del sé dei membri del gruppo; (8) radicate in una ideologia legittimante; (9) attraversate da conflitti; (10) in continuo cambiamento; (11) organizzate in accordo con, e permeate da, il potere; e, infine, (12) costruite reciprocamente e ricorsivamente “con” gli individui. In questo modo la distinzione stessa tra *macro* e *micro* viene ad essere superata: le istituzioni “entrano” nella costituzione dell'individuo (caratteristica n.7) e al contempo risultano dotate di relativa autonomia (caratteristica n.2); con l'ulteriore vantaggio di permettere di considerare la possibilità di una scarsa coerenza o integrazione interna al genere come istituzione (caratteristica n.9) ma anche, attraverso la porosità delle istituzioni che si influenzano le une con le altre, di spiegare i processi di trasformazione e cambiamento (caratteristica n.10).

Ed è proprio a partire da queste connotazioni che consentono di leggere le istituzioni in termini di cambiamento piuttosto che di riproduzione che si situa il contributo di Barbara Risman che, ponendosi in linea di continuità con le elaborazioni appena illustrate³, propone di ricorrere al concetto di struttura sociale piuttosto che a quello di istituzione, considerando come la struttura sia il concetto utilizzato dalla teoria della strutturazione per cogliere la capacità trasformativa dei sistemi sociali (2004; Risman e Davis 2013). Ricorrendo alla teoria della strutturazione Risman concettualizza quindi la dualità del genere, a partire dalla ricorsività tra struttura e azione, con il preciso obiettivo di prestare attenzione sia al modo in cui la struttura modella le scelte individuali e l'interazione sociale, sia al modo in cui l'azione umana crea, sostiene e modifica la struttura. Il genere come struttura, in questi termini, consente di considerare come la struttura di genere differenzi opportunità e vincoli in base alla categoria sessuale e agisca contestualmente e ricorsivamente su tre dimensioni (e, quindi, sui tre livelli dell'osservazione sociologica) che si influenzano reciprocamente: a livello *micro*, in relazione allo sviluppo individuale, in termini di sviluppo di sé di genere; a livello *meso*, orientando l'interazione situata di

³ Una linea di continuità che se ad un certo punto del processo di elaborazione sembra quasi venire declinato in termini di coerenza sostanziale (Risman 2004) trova progressivamente modi e spazi per essere specificata e approfondita in argomentazioni che sottolineano l'autonomia e le specificità di questo paradigma rispetto al precedente (Risman e Davis 2013; Risman 2018).

uomini e donne a partire da aspettative culturali diverse anche quando occupano le identiche posizioni strutturali; e, a livello *macro*, permeando le istituzioni attraverso logiche culturali e norme di genere che sovrintendono la distribuzione dei beni materiali e delle risorse (Risman e Davis 2013; Risman 2018).

Per questa via Risman giunge a declinare, a ciascun livello di osservazione, la dualità tra paradigma (struttura) e sintagma (azione) propria della teoria della strutturazione, identificando due dimensioni distinte: la dimensione sintagmatica, da lei declinata come dimensione materiale, in cui l'azione dà corpo, attualizza, incarna le strutture, e la dimensione culturale, paradigmatica, integralmente virtuale, riferita alle cornici di possibilità che preesistono l'azione, al contempo limitandola e abilitandola (cfr. *infra* Figura 1). La reciproca strutturazione di struttura e azione, che agiscono e interagiscono contestualmente a ciascun livello di osservazione, contribuiscono a definire e ridefinire continuamente il genere come struttura (Risman 2018), secondo una logica che vede gli spazi di possibilità, culturalmente definiti, continuamente soggetti a processi di ridefinizione per opera dell'azione che trasforma in sintagma specifici

contenuti del paradigma, aprendo così a nuovi spazi di possibilità che diventano "reali" solo quando agiti. Ma se l'azione rende possibile l'apertura di nuovi spazi perché, ad esempio, la costante azione performativa di identità multiple, fluide e non binare non conduce alla rivendicazione di una ridefinizione delle strutture e all'introduzione di un terzo genere quale casa comune di riconoscimento? Una questione cruciale, tematizzata e non spiegata dal c.d. paradosso di genere che, come cercheremo di mostrare, può trovare una diversa chiave interpretativa mutuando dalla teoria della strutturazione un altro importante tassello interpretativo che ha a che fare con la dualità intrinseca delle strutture. Guardare alla dualità delle strutture ci consentirà, nel prosieguo del testo, di connettere le strutture ai gruppi sociali (e alle relative identità) gettando nuova luce sulle implicazioni dei processi di ricorsività che legano struttura e azione, e sulle dinamiche che rendono possibile la permeabilità del paradigma, che delinea la struttura di genere come fonte di identificazione (e individuazione), al sintagma che sembra decostruire la stabilità e sostantività di questi processi.

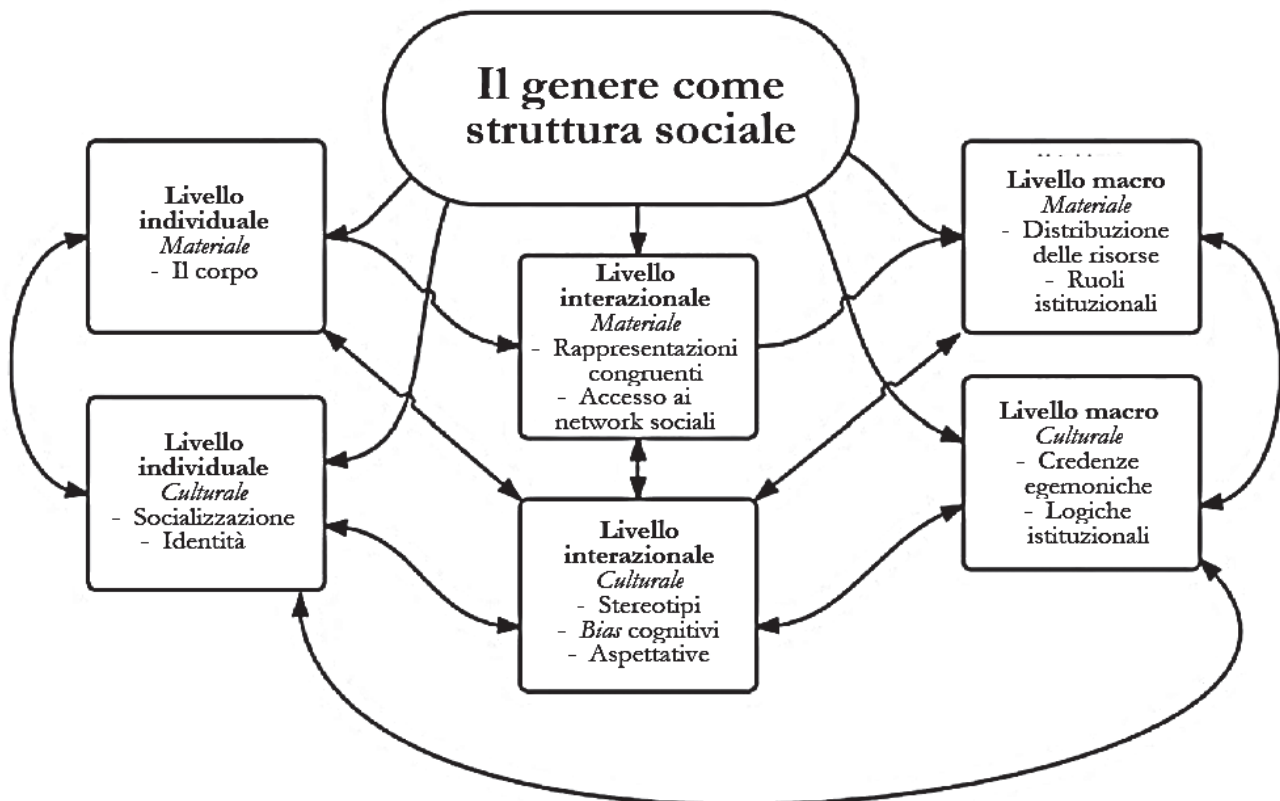


Figura 1. Il genere come struttura sociale. Fonte: Risman 2018: 31. Traduzione dell'Autrice.

3. LA DUALITÀ INTRINSECA DELLE STRUTTURE

Per esplorare le implicazioni relative alla dualità delle strutture nella teoria giddensiana è anzitutto necessario considerare lo statuto integralmente virtuale che Giddens assegna alle strutture, considerate paradigmi che si fanno sintagmi attualizzandosi nei sistemi sociali, attraverso le pratiche (Giddens 1990 [1984]). Le strutture vengono così ad essere configurate come «un ordine virtuale di differenze prodotto e riprodotto nell'interazione sociale come proprio mezzo e risultato» (Giddens 1979: 18), una virtualità su cui si fonda il loro essere simultaneamente costitutive tanto degli agenti che delle pratiche sociali (*Ibidem*). Come abbiamo avuto modo di accennare, Giddens sottolinea come le strutture siano intrinsecamente duali, essendo costituite dall'insieme di tutte le regole e di tutte le risorse preesistenti alle trasformazioni possibili, «regole e risorse implicate ricorsivamente nella riproduzione dei sistemi sociali» (*Ibidem*). Le prime (regole) si riferiscono a quelle procedure generalizzabili implicate nell'attuazione/riproduzione delle pratiche sociali in quanto «base organica della conoscenza-competenza umana» (Giddens 1990 [1984]: 364), mentre le seconde (risorse) sono definite da Giddens come «i mezzi attraverso cui la capacità trasformativa viene impiegata come potere nel corso abituale dell'interazione sociale» (Ivi: xxix) e possono a loro volta essere declinate in risorse d'autorità, capaci di generare il controllo/comando sulle persone, e in risorse allocative, che generano controllo su prodotti materiali o su aspetti del mondo materiale (Giddens 1979, 1990 [1984]).

Nella letteratura che applica il paradigma della strutturazione al genere la dualità intrinseca delle strutture non viene ad essere tematizzata in modo specifico e, quando evocata, è declinata come dualità tra «regole implicite con cui le persone mettono in atto la struttura» e «distribuzioni materiali e osservabili di comportamenti, risorse e potere che ne derivano» (Ridgeway 2011: 57), in un modo che riporta questa dualità al di fuori della virtualità intrinseca delle strutture riconducendola alla dialettica con la materialità. Una interpretazione che affonda le proprie radici nella mediazione che del paradigma della strutturazione offre William Jr. Sewell che, nel tentativo di chiarire l'utilizzo di termini «solo in apparenza intuitivi» (Sewell 2008 [2005]: 81), offre una disamina delle componenti della struttura che tradisce l'impianto giddensiano, in quanto mantiene nell'orizzonte della virtualità solo le regole, che riconduce alla dimensione culturale, e traspone le risorse nell'attualità della pratica, identificandole nei beni materiali che traducono le regole in un ordine rea-

le di differenze di risorse e potere (*Ibidem*); secondo una dialettica molto simile a quella che Risman propone tra materialità e cultura ad esemplificazione della relazione tra azione e struttura (cfr. *infra* Figura 1). Una interpretazione, quella sewelliana, che tende a sovrapporre la dualità tra struttura e azione alla dualità interna alle strutture, depotenziando completamente il portato euristico di questa seconda intuizione giddensiana. Al contrario, mantenere inalterata la virtualità integrale delle strutture, e declinarne la dualità interna attraverso una cornice interpretativa che guardi a regole e risorse come a coordinate che delinano – in termini puramente paradigmatici – il campo del possibile, consente, a nostro avviso, di arricchire il *framework* che guarda al genere come struttura sociale di un importante strumento interpretativo che si rivela fondamentale per comprendere le pratiche e le azioni che attualizzano, nelle società occidentali, il genere come struttura.

In riferimento al primo concetto, quello di “regole”, il contributo di Sewell consente di tematizzare come si tratti di un costrutto utilizzato per riferirsi a quelle procedure generalizzabili utilizzate dagli attori sociali per dare senso alla realtà sociale, rendendo le persone capaci di agire e, quindi, competenti (assunto fondamentale dell'intera teoria giddensiana). Per questo, piuttosto che ricorrere al concetto di “regola” che rimanda a «qualcosa di simile a prescrizioni fissate in modo formale» (Sewell 2008 [2005]: 84) Sewell propone di utilizzare quello di “schema culturale”, con il vantaggio di richiamare la tradizione dell'antropologia culturale che ricorre al termine di cultura per riferirsi alle conoscenze delle persone, mobilitate per dare senso alla realtà e agire, e di riconoscere contestualmente la «varietà di schemi culturali» (*Ibidem*) che alimentano rappresentazioni sociali condivise, informando il pensiero e l'azione e sostanziando il senso comune di quel particolare gruppo. Una proposta interpretativa che permette, tra l'altro, di richiamare quella costitutività sociale del conformismo logico di durkheimiana memoria, che ancora i sistemi di conoscenze di un particolare gruppo a specifiche logiche di classificazione, dotate di validità simbolica (Durkheim 2005 [1912]). Logiche di classificazione che generano codici convenzionalizzati che consentono, tra l'altro, di articolare quella generalizzabilità sopra richiamata in: *intersoggettività*, in quanto sistemi di significazione comuni ad un certo numero di interpreti, *plurisituazionalità*, poiché dotati di una costanza di significazione in ogni situazione in cui si incontrano, *interconnettività*, essendo organizzati in sequenze determinate (Morris 1977 [1948]) e, anche, *normatività* e almeno parzialmente *costrittività*, in quanto associati ed associabili alla pressione sociale, più o meno esplicita e forte a seconda

dei contesti e delle situazioni, a usare “correttamente” il codice (Boccia Artieri, Colombo e Gili 2022).

In riferimento, invece, al secondo costrutto è necessario emendare la lettura sewelliana, che trasponendo le “risorse” nell’attualità della pratica le sottrae alla dimensione paradigmatica per farne sintagma. Per delineare la cornice della virtualità integrale delle strutture, riteniamo utile richiamare la distinzione originariamente proposta da Giddens (1979) che paragonava la distinzione tra struttura e pratica a quella di Saussure tra *langue*, regole astratte che rendono possibile la produzione di frasi, e l’effettiva produzione di frasi, *parole*, consentendoci di tematizzare come all’interno della struttura astratta che permette la produzione di frasi (*competence*) non ci siano soltanto le regole (o schemi) ma i mezzi, ovvero i segni, intesi come simboli, che vengono usati per produrre frasi. In questa cornice è possibile configurare le “risorse” come “mezzi”, ovvero “risorse simboliche”, segni che comunicano per interpretazione richiedendo forme di inferenza o associazione convenzionalizzate legittimate da precisi assetti di potere (Gili e Colombo 2012). Un legame che la distinzione giddensiana tra risorse d’autorità e risorse allocative sopra richiamata declina in riferimento alla capacità di inscrivere nei segni diverse combinazioni di potere e di dominio di alcune posizioni sociali su altre e alla capacità trasformativa del mondo materiale insite nei processi di significazione che plasmano i confini simbolici dei gruppi sociali (Norton 2019)⁴.

Per comprendere appieno le potenzialità di questa implicazione è necessario recuperare la centralità del genere in relazione ai processi di costruzione identitaria, molto ben tematizzato dalla teoria della strutturazione che, come abbiamo visto, riconosce un processo di co-costruzione reciproca tra individuo e istituzioni. Un processo che l’articolo si propone di esplorare rintracciando gli “schemi culturali” e le “risorse simboliche” che la modernità e la tarda modernità hanno costruito attorno all’identità di genere, scindendo, in prima istanza, analiticamente l’identità dal genere, per ricomporre poi, nel paragrafo successivo, le implicazioni relative all’identità di genere come principio di strutturazione sociale.

4. INDIVIDUO, IDENTITÀ E PROCESSI DI STRUTTURAZIONE

Senza avere l’ambizione né lo spazio per entrare nel merito del lungo e articolato dibattito sociologico attorno all’«identità come [...] invenzione moderna» (Bauman 1999: 28), il percorso euristico che qui indentiemo proporre assume a proprio fondamento questo legame costitutivo tra modernità e identità, e si dipana considerando i cambiamenti occorsi in quei caratteri socialtipici che alimentano e sostengono lo sviluppo dell’«identità-Io del singolo» rispetto all’«identità-Noi» (Elias 1990 [1987]). Il processo di modernizzazione interviene ridefinendo le forme organizzative sociali delle unità di sopravvivenza, che passano da unità ridotte e poco diversificate a unità sociali ampie, sempre più differenziate e complesse (*Ibidem*) che spingono l’individuo ad individuarsi⁵, distinguendosi dagli altri. Una dinamica di cambiamento degli stessi processi di significazione che, proprio a partire dalla modernità, si misurano con una nuova “risorsa simbolica”: in questa epoca, infatti, il concetto di individuo viene ad essere utilizzato per la prima volta per riferirsi al singolo “uomo”, indicandolo e specificandolo come *unicum* della specie (*Ibidem*), un utilizzo che andrà progressivamente ad esaurire tutto lo spazio semantico del concetto di *individuum* precedentemente usato nella tradizione scolastica per riferirsi ad un caso particolare di qualsiasi specie (*Ibidem*).

Se nelle società tradizionali l’identità-Io coincideva con l’identità-Noi, per cui la personalità di ciascuno risultava plasmata attorno alle *personalità modali* definite da solide e totalizzanti identità-Noi (Besozzi 2021), la prima modernità guarda a ciascun singolo, l’individuo, per liberarlo dai legami sociali ascritti, in virtù dei nuovi principi di universalismo e acquisitività (Parsons 1965 [1951]). Un programma istituzionalizzato che delinea uno “schema culturale” nel quale la dignità dell’individuo è posta al di sopra dei fini privati (personali, di clan e tribù ecc.) a partire da processi di socializzazione che consentivano l’adattamento individuale, volontario e programmato, in nome di principi percepiti come sacri e universali (Durkheim 1992 [1898]). Un percorso che, come è stato sottolineato, ponendo a fondamento del programma razionalistico di emancipazione individuale i principi di universalismo e uguaglianza rimane “dimezzato” (Beck e Beck-Gernsheim 2002), in quanto la cogenza della tradizione viene ad essere sostituita dalla

⁴ Questi segni sono creazioni sociali e culturali che svolgono: a) una funzione di rappresentazione della realtà, perché per mezzo di essi gli uomini conoscono il mondo, si fanno una certa immagine del mondo ed agiscono in esso; b) una funzione di comunicazione per cui si scambiano dei messaggi e possono comprendere le reciproche intenzioni attraverso i segni che le manifestano (parole e gesti); c) una funzione di partecipazione sociale, per cui i segni favoriscono o suscitano un senso di appartenenza a determinati gruppi o collettività (Gili 1997; Gili e Colombo 2012).

⁵ In linea con una pratica adottata da numerosi autori ci riferiamo a questo processo ricorrendo al termine di individuazione per riferirsi alle caratteristiche riscontrabili nella modernità, e al concetto di individualizzazione per indicare il divenire del processo nella modernità avanzata (tra gli altri si veda Sciolla 2010, 2017).

cogenza delle istituzioni sociali che, se garantivano agli individui la soddisfazione dei loro bisogni, costringevano l'esperienza individuale nell'alveo di modelli istituzionalizzati.

La fase successiva delinea una radicalizzazione degli “schemi culturali” introdotti dalla modernità ridefinendo nuovamente il rapporto identità-Io e identità-Noi. L'individuazione si fa individualizzazione, generando privatismo e pluralismo dei valori a partire dall'imperativo morale all'autosufficienza (Sciolla 2017). L'esistenza da destino diventa un compito, un dovere, che tocca tutti indistintamente – coloro che sono inclusi e riconosciuti e gli esclusi (Pizzorno 1991) – chiamati ad essere responsabili della propria vita e della propria identità (come progetto). La radicalizzazione del processo di differenziazione e ampliamento delle forme organizzative sociali di eliasiana memoria favorisce, infatti, una pluralizzazione e diversificazione delle appartenenze e impone una nuova interpretazione del principio di uguaglianza, che viene ad essere declinato come equità, a garanzia del riconoscimento, tutela e valorizzazione delle differenze. Si delinea una liquefazione delle appartenenze, sempre meno stabili e cogenti, che se non intacca la costitutività del binomio identità-Io identità-Noi – è solo a partire dal riconoscimento di altri che si producono identificazioni selettive e progressive prese di distanza (Sciolla 2010) – ridefinisce in modo radicale il rapporto tra individuo e società, delineando scenari non componibili in una cornice unitaria. Se per alcuni questi cambiamenti producono un progressivo e ineluttabile indebolimento di “schemi culturali” capaci di alimentare i legami sociali – l'individuo è sempre più solo, ripiegato su se stesso e alla ricerca di approvazione, di identificazioni/appartenenze che si declinano come mode consumistiche e momentanee o come reazioni conservatrici – per altri la piena affermazione del modello razionalistico-riflessivo della modernità e la forza dei “legami deboli” offrono potenzialità di ricomposizione del sociale, veicolate da “schemi culturali” che favoriscono la capacità di coniugare una forte componente identitaria ad orientamenti universalistici e spinte solidaristiche verso gli altri (Leccardi e Volonté 2017).

Una dicotomia che emerge anche nella più recente letteratura che interpreta l'individualizzazione come “schema culturale” alla luce dell'affermarsi della logica del particolare come logica sociale delle società tardo moderne. Una logica che emerge in tutte le sfere sociali (dalla produzione al consumo, dalle istituzioni ai legami sociali) e coinvolge (travolge) il processo di individualizzazione, singolarizzandolo. Una logica che interviene, ancora una volta, trasformando il principio di uguaglianza che viene trasportato al di fuori della logica

dell'equità: al crescere della sensibilità per l'espressione delle singolarità aumenta infatti la tolleranza pubblica e privata verso le disuguaglianze, non più percepite come iniquità ma come esito di unicità che si singolarizzano. La valorizzazione dell'individuo si declina ora nel riconoscimento di un valore intrinseco alla sua eccezionalità e straordinarietà, che passa dall'essere possibile (nell'alveo dell'universalismo) all'essere richiesta (presupposta/pretesa), una declinazione che impone una logica processuale (performativa o esistenziale) in cui i soggetti sono chiamati a lavorare (più o meno consapevolmente) su e con la loro individualità, non in funzione di un obiettivo ma avendo come unico fine la propria singolarità. L'individualizzazione si fa singolarizzazione: il rapporto identità-Io/identità-Noi muta ulteriormente aprendosi a scenari opposti in base all'interpretazione dell'impatto della singolarizzazione sulla logica che governa la relazione particolare-universale.

In un caso, Martuccelli (2010), la singolarizzazione è interpretata a partire dalla centralità che nelle società tardo moderne assume il singolo, non in termini ontologici, ma esistenziali. L'esistenza del singolo nella sua singolarità si fa generalità a partire dalla centralità che assume la vita personale nel suo divenire e, in particolare, nel “fronteggiamento” dei problemi personali (prove/sfide) che non sono, in realtà, personali ma sociali, nel senso che sono un prodotto storicizzato, culturalizzato e iniquamente distribuito (Martuccelli 2022). Questa generalità, fondata su esperienze singolari, comporta una ridefinizione dell'identità-Noi, che acquisisce oggi una nuova centralità come contesto abilitante cui il singolo si rivolge per trovare quei supporti politici e sociali necessari per fronteggiare le prove/sfide, e dell'identità-Io, in cui si registra il passaggio dalla differenza alla singolarità, come riconoscimento dell'eterogeneità interna al gruppo. L'individuo è così liberato dall'ultimo *diktat*, quello omogeneizzante all'interno di differenze intergruppi, in favore di una personalizzazione delle differenze, in una società che fa della diversificazione delle esperienze culturali, sociali, etc. la nuova regola sociale (*Ibidem*). La singolarità esistenziale viene così interpretata come espressione del passaggio da una concezione solipsistica della coscienza verso una concezione dialogica del soggetto: la singolarità risulta inseparabile dalla pluralità in quanto la singolarizzazione si costituisce come distinzione da altre singolarità (Nancy 2013). Siamo entrati in un periodo in cui spesso è con riferimento alla singolarità raggiunta e consentita che si giudicano le istituzioni e la loro standardizzazione (Martuccelli 2022).

Nel secondo caso, Reckwitz (2020), la singolarizzazione declina il processo di individualizzazione al di fuori del paradigma razionalistico-riflessivo di tipo

generalista, invertendo il processo costitutivo del principio di differenziazione sociale: non più divisioni sociali che si costituiscono a partire da articolazioni di tipo generale (classi, ceti, generi, etc.) ma divisioni sociali che si culturalizzano in stili di vita (che devono essere costantemente performati e che si fondano su forme di comunicazione non più basate sulla razionalità ma sull'emozione). Come per Martuccelli, le strutture universali della società sono chiamate a permettere l'attivazione dei processi di singolarizzazione, per cui il sociale si riarticola in infrastrutture generali per la produzione di particolarità che devono essere continuamente performati (*Ibidem*), ma, diversamente da Martuccelli, in Reckwitz l'articolazione della singolarizzazione in stili di vita porta all'emersione di una nuova frattura sociale, attorno a cui si riarticolano nuovi *cleavage*. Da una parte le soggettività singolarizzate della nuova classe media altamente qualificata, cosmopolita e capace di riflessività disintermediata, i cui valori sono il successo e il riconoscimento individuale, in grado di approfittare della logica di emancipazione in termini di unicità perseguita. Dall'altra tutti coloro che non partecipano di tale opportunità, gli "sconfitti", gli "esclusi". Non raggiungere gli standard della singolarizzazione si coniuga, nell'analisi di Reckwitz, con un inedito processo di chiusura, che coglie una nuova, pervasiva, frattura sociale, quella fra iper-cultura ed essenzialismo culturale. È qui che nasce l'altra faccia della moneta della società tardo-moderna, quell'essenzialismo culturale che opera sul versante della chiusura della contingenza attraverso forme di re-indirizzamento della soggettività a partire da nuove dimensioni di comunitarismo fondate sulla somiglianza culturale e non sulla condizione socio-economica. Così all'interno delle infrastrutture generali per la produzione di particolarità si confrontano due possibili esiti (gruppi): i "vincitori" di questo processo, soggetti singolarizzati incarnazione di un nuovo ibrido neo-borghese e neo-romantico espressione dell'iper-cultura, e i "perdenti", che si re-indirizzano verso forme di comunitarismo fondate attorno ad un essenzialismo culturale.

L'identità individuale si delinea così come struttura sociale della modernità, a partire dalla definizione del concetto di individuo come una nuova "risorsa simbolica", per assumere, in virtù delle modifiche introdotte agli "schemi culturali" che sovrintendono le connessioni tra identità-Io e identità-Noi, nuove e inedite implicazioni nella modernità avanzata. Giddensianamente è, infatti, possibile leggere il processo che attraverso individuazione e individualizzazione porta alla singolarizzazione come il prodotto della dinamica di interazione tra struttura e azione, in cui la prima ha progressivamente riconosciuto, tutelato, promosso e poi imposto la seconda

come principio di funzionamento sociale, delineando una nuova normatività etica, quella dell'esemplarità. Guardare all'identità come struttura in questi termini consente di considerare come la struttura identitaria differenze opportunità e vincoli in base ai processi di strutturazione delle differenze sociali, prima ascritte, poi istituzionalizzate e, infine, singolarizzate e agisce contestualmente e ricorsivamente su tre dimensioni (e, quindi, sui tre livelli dell'osservazione sociologica). A livello *micro*, in termini di costruzione del sé, l'individuo è oggi esposto ad un imperativo morale ad esistere come singolarità performata; a livello *meso*, l'interazione viene a situarsi singolarizzandosi, per cui le relazioni sociali sono sempre più percepite come relazioni umane, sempre meno mediate dai ruoli sociali e dai contesti istituzionali e sempre più esperite in riferimento alla singolarità di quella specifica situazione; e, a livello *macro*, si assiste ad una ridefinizione delle istituzioni come infrastrutture generali per la produzione di particolarità, generando tanto la frattura tra iper-cultura e essenzialismo culturale che processi di legittimazione o delegittimazione delle istituzioni stesse in base all'esperienza singolarizzata della capacità delle istituzioni di sostenere l'eccezionalità individuale (quando ciò non accade si genera disincanto nei confronti delle istituzioni e si alimenta la ricerca di infrastrutture altre, capaci di valorizzarla).

5. L'IDENTITÀ DI GENERE COME RISORSA SIMBOLICA E SCHEMA CULTURALE

In quest'ottica il genere si delinea come una delle istituzioni della prima modernità. Il programma di individuazione istituzionalizzato è, infatti, intervenuto sugli "schemi culturali" premoderni assegnando all'identità di genere una valenza ordinativa della realtà sociale, principio universale per l'assegnazione dei ruoli sociali. La stringente differenziazione dei ruoli in base al genere venne non a caso salutata come massima espressione dello stadio positivo di sviluppo (Morgan e Comte) nel quale, grazie all'approccio scientifico, l'organizzazione sociale traduce i dati biologici in strutture sociali. Ecco che prende forma uno "schema culturale" che delinea, in base ad una logica combinatoria razionalista-riduzionista (causa-effetto), processi di differenziazione sociale fondati sulle differenze biologiche. Una logica semplificatoria che è stata non a caso definita deduttivo-identitaria (Morin 2017), da cui trae origine la riorganizzazione delle "risorse simboliche", attorno a quattro principali dimensioni⁶: il sesso, l'orientamento sessuale, la perce-

⁶ Considerando l'obiettivo dell'analisi le "risorse simboliche" vengono identificate sulla base delle ricorrenze presenti nella letteratura di rife-

zione sessuata di sé e la costruzione (e presentazione) di un sé di genere.

L'interpretazione fondata sull'opposizione identico/diverso ha prodotto una codifica binaria (M/F) che ha distinto tra esseri umani maschi e femmine in base all'osservazione delle regolarità anatomiche e fisiologiche (Héritier 2004), «ognuno doveva avere un solo e unico sesso. Ciascuno doveva possedere la sua identità sessuale primaria, profonda, determinata e determinante» (Foucault 1979: viii). Le possibilità “altre”, note fin dall'antichità, sono state simbolicamente e praticamente negate, anche “grazie” allo sviluppo della medicina moderna che ha reso possibile intervenire chirurgicamente per “correggere” gli errori biologici, ovvero l'intersessualità (*Ibidem*). La seconda dimensione relativa all'orientamento sessuale, o sessualità (Lorber 2022), delinea un campo semantico di categorizzazione degli esseri umani in base alle caratteristiche bio-fisiologiche delle persone da cui si sentono attratti e con cui instaurano relazioni sessuali, emotive/romantiche. Un “mezzo” che la modernità ha articolato in un'unica opzione legittima, l'eterosessualità, quale base e fondamento della moderna famiglia monogamica e nucleare. Non è un caso che la seconda possibile “risorsa simbolica” relativa a questa dimensione, l'omosessualità, sia stata introdotta per opposizione, nella seconda metà dell'Ottocento, allo scopo di identificare una categoria di persone accomunate da una particolare “aberrazione” sessuale con il preciso obiettivo di tracciare un limite tra “normale” e “anormale” (Foucault 1999 [1984]). Un confine che, come per la precedente dimensione, ha alimentato – ed è stato alimentato da – i processi di medicalizzazione. La terza dimensione, che ha a che fare con la percezione sessuata di sé, è stata costruita, in linea con la logica combinatoria adottata, attorno ad un'unica, legittima, possibilità: il cisgenderismo; stigmatizzando prima e medicalizzando poi le condizioni “altre” (ad esempio attraverso il *label* disforie di genere). La quarta dimensione ha a che fare con la costruzione di un sé di genere coerente con la tipizzazione sociale, culturale e psicologica delle differenze sessuali applicato al singolo individuo (Piccone Stella e Saraceno 1996). Un processo che nella modernità ha prodotto codifiche binarie, del tutto funzionali alla costruzione di ruoli complementari, come nel modello familiare *male-breadwinner/female-homemaker*, alimentando processi di socializzazione che consentivano l'adattamento dell'individuo a modelli istituzionalizzati di genere, favorendo lo sviluppo di abilità, competenze, attitudini, aspirazioni legate al polo dell'espressività, emotività, remissività,

dipendenza etc. nelle bambine e nei bambini comportamenti, visioni del sé, e orientamenti legati a strumentalità, razionalità, autoaffermazione, indipendenza etc..

Il passaggio verso la tarda modernità, con l'affermazione dei processi di individualizzazione e singolarizzazione, ha rappresentato il prodotto e, assieme, la condizione di una modifica sostanziale delle “risorse simboliche” e degli “schemi culturali” che sovrintendono i processi di significazione dell'identità di genere. Un'identità sempre meno costretta all'interno di categorie istituzionalizzate e sempre più legittimata ad utilizzare i mezzi di identificazione disponibili per esprimere la propria irripetibile unicità e singolarità. Un processo in cui l'iniziale trasformazione dell'uguaglianza in equità ha alimentato la pluralizzazione dei “mezzi” di identificazione possibili, a riconoscimento di differenze legittime (che comunque continuano ad essere caratterizzate da un diverso grado di legittimazione simbolica), per aprirsi, oggi, ai diversi scenari della singolarità. Il paradigma dell'equità ha portato così alla progressiva decostruzione del binarismo M/F, in favore di una articolazione che vede M/F come polarità di un *continuun*; al crescente riconoscimento, nella seconda dimensione, accanto all'eterosessualità, di possibilità altre, non solo l'omosessualità, ma anche bisessualità, asessualità, etc; all'emergere di “altre” identificazioni possibili, accanto all'ipotesi *cisgender*, quali *transgender*, *non-binary*, *gender-fluid*, *gender queer*; mentre la decostruzione di processi di costruzione di sé di genere all'interno di modelli aspirazionali e di ruolo legati alle proprie caratteristiche bio-fisiologiche, affonda le proprie radici nelle lotte femministe per garantire pari accesso, formale e sostanziale, ai diversi ruoli sociali (lotte che inizialmente hanno riguardato la sfera pubblica e poi, sempre di più, quella privata). Nuovi “mezzi” di identificazione la cui logica di combinazione è retta da “schemi culturali” che abbandonano progressivamente il modello deduttivo-identitario, decostruendo prima il primo assunto e poi il secondo. L'abbandono dell'elemento deduttivo, e della logica riduzionista causa-effetto, ha favorito l'emergere di composizioni identitarie a “geometria variabile” dove l'identificazione in ciascuna dimensione può combinarsi con qualsiasi identificazione possibile nelle altre dimensioni, e sul secondo fronte si è registrato un progressivo estendersi delle possibilità di minore “persistenza” e “stabilità” nel tempo di alcune identificazioni, inizialmente associate a specifiche “fasi di sviluppo” dell'individuo verso identificazioni future (Ruspini 2003), all'intero costruito identità di genere, sempre più sorretto da “schemi culturali” caratterizzati dalla logica della fluidità che non prevede e non presuppone più né la permanenza e né la stabilità nel tempo di alcuna delle possibili identificazioni (Ruspini 2008, 2013, 2018).

rimento (limitandoci ai testi citati nel presente articolo rimandiamo ad esempio a Ruspini 2003, Lorber 2022), ma ricorrendo alle “etichette” di senso comune.

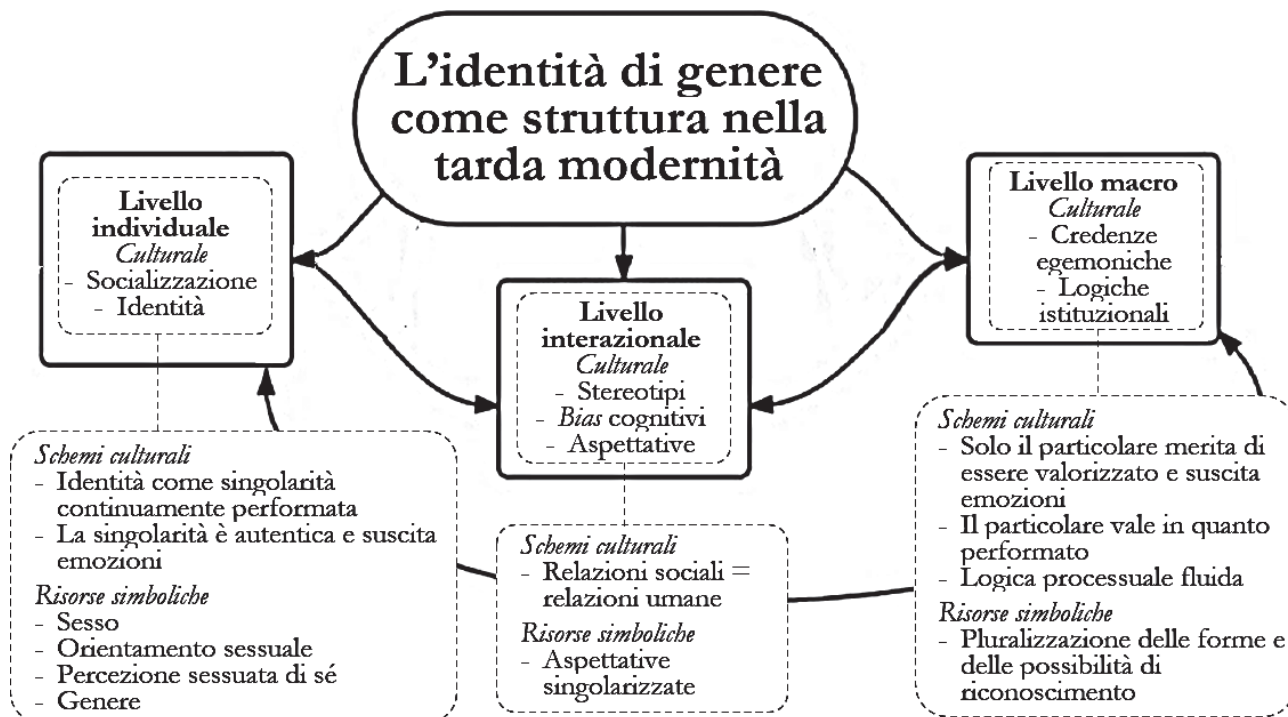


Figura 2. “Schemi culturali” e “risorse simboliche” che definiscono la dimensione paradigmatica (culturale) dell’identità di genere come struttura sociale nella tarda modernità. *Fonte:* elaborazione dell’Autrice a partire dallo schema proposto da Risman (cfr. *infra* Figura 1).

Assumere l’identità di genere come struttura consente, quindi, di considerare come l’imperativo morale alla definizione di una identità-Io *gendered* sia un portato squisitamente moderno, e sia collegato a processi di individuazione istituzionalizzati che orientavano i processi di socializzazione all’interno di cornici di *personalità di base* fortemente *gendered*. L’individuo viene riconosciuto e si riconosce come ontologicamente e biologicamente diverso da tutti gli altri esseri della specie e, grazie al principio di acquisitività, ha il diritto/dovere di ottenere/ottemperare al destino sociale che “si merita”, un destino che, in un primo momento, poteva prender corpo all’interno di precisi binari socialmente precostituiti (istituzioni/ruoli di genere). Una costrizione che ben presto ha portato a tematizzare la presenza di questi “binari” e la loro compatibilità con il rispetto del principio di universalismo: prima assumendoli come un dato antropologico, di cui le società universaliste erano chiamate a farsi carico a garanzia dell’equità (e per evitare questo rischio era necessario che la società riconoscesse queste differenti antropologie e operasse attivamente affinché non si trasformassero in disegualanze), e poi decostruendo la sostanza culturale delle differenze (e, quindi, dei “binari” ad esse associate) evidenziando la capacità performativa dei confini tracciati tra le diverse antropologie, *in primis* del confine che separa uomini e donne. È lo sviluppo di

questa matrice che porta alla declinazione esistenziale-performativa della singolarità, in cui l’individuo è liberato non solo dal destino sociale imposto prima dal principio di ascrivibilità e poi da quello di acquisitività moderna, ma dall’unitarietà costitutiva della sua individualità (da *in-divisus* a *divisus*). La tarda modernità declina una nuova concezione di acquisitività – non più ancorata a solide e unitarie antropologie che trovano nei processi di istituzionalizzazione la loro valorizzazione e tutela – in cui il riconoscimento sociale è legato alla capacità di performare/esistere la propria unicità/singolarità nel qui ed ora del continuo divenire delle interazioni sociali. Riprendendo l’esemplificazione proposta da Risman (cfr. *infra* Figura 1) gli “schemi culturali” e le “risorse simboliche” identificate possono essere utilizzate per delineare le cornici paradigmatiche che definiscono, nella modernità avanzata, l’orizzonte di possibilità che l’identità di genere come struttura mobilita rendendo possibile e al contempo limitando l’azione (cfr. *infra* Figura 2).

6. CONCLUSIONI: DUALITÀ, ANTINOMIE E NUOVE FRATTURE SOCIALI

Il percorso compiuto ha inteso evidenziare come l’identità di genere, costruita come struttura sociale dalla

modernità, non solo sia stata affrancata da traiettorie biografiche standardizzate in base al genere ma abbia progressivamente perso una connotazione ontologico-antropologica per assumerne una esistenziale/performativa, divenendo una risorsa per le singolarità.

Una traiettoria che può essere interpretata, nella prospettiva di Martuccelli, come espressione della capacità delle istituzioni sociali di sostenere il processo di singolarizzazione identitaria, riconoscendo e alimentando la progressiva fluidificazione tanto delle “risorse simboliche” che degli “schemi culturali” legittimamente mobilitabili. In questa cornice il “ribellismo individualistico” delle identità multiple e non binarie denunciato da Lorber non si configura affatto come incapacità di riconoscersi come alleate per dar vita ad un terzo genere come “casa comune” di riconoscimento ma, piuttosto, come espressione di identità personali singolarizzate, il cui riconoscimento non passa affatto dalla definizione di una nuova categoria sociale, una nuova istituzione o percorso biografico-identitario istituzionalizzato. Il paradigma è differente. La “casa comune” si definisce proprio in quanto è quella casa capace di sostenere ciascuna singolarità in quanto tale. Ma allora perché la ridefinizione tardo-moderna degli “schemi culturali” e delle “risorse simboliche” attorno alle identità di genere piuttosto che generare riconoscimento e fiducia nelle infrastrutture sociali che sostengono queste singolarità, produce paura e chiusura culturale?

Abbiamo detto di come il paradigma delle identità di genere moderne prenda forma a partire da una logica naturalizzante deduttivo-identitaria, fondata su rigide “risorse simboliche” e univoci e solidi “schemi culturali”. Il passaggio da individualizzazione a singolarizzazione ha radicalmente messo in discussione questi schemi e risorse. Le risorse disponibili si pluralizzano, imponendo nuove categorizzazioni, e gli schemi culturali si fluidificano, non solo in quanto non sono più retti dalla rigida logica combinatoria razionalista-riduzionista o deduttivo-identitaria, ma perché declinano la combinazione stessa in termini performativo-esistenziali. Le composizioni sono sempre più a geometria variabile, non solo perché consentono tutte le combinazioni possibili, ma perché assumono a proprio fondamento la variabilità degli assetti nel fluire dell'esistenza, in una logica del particolare che si singolarizza e in cui il fenomeno *queer* viene ad essere letto come espressione della singolarizzazione in riferimento a genere e identità sessuale (Reckwitz 2020). Da qui prende forma, la specificità del confronto tra ipercultura delle identità di genere tardo-moderne ed essenzialismo culturale, rappresentato dal fronte che è andato coagulandosi attorno alla costruzione della c.d. *teoria gender/ideologia gender*. Un *label* che si costruisce, come

la letteratura ha ampiamente evidenziato, attorno alla difesa dell'assunto deduttivo-identitario delle differenze di genere basato su differenze antropologico-ontologiche che fondano identità distinte e complementari, solide, stabili e costitutive di un ordine sociale a partire dagli assunti definiti dalla modernità: fondamento antropologico/ontologico delle differenze di genere (Garbagnoli 2014; Bernini 2016). Una forma di chiusura della contingenza che fonda una comunità che si definisce a partire da un nuovo essenzialismo culturale che si riconosce nel paradigma moderno di tipo deduttivo-identitario, opponendo così il riconoscimento mediato dalle istituzioni a quello singolarizzato, “contro-natura”.

Ecco allora che lo stesso dibattito attorno al c.d. *degendering* viene ad essere completamente ritematizzato quale esito e al contempo presupposto di dinamiche di singolarizzazione che vedono fronteggiarsi da un lato i vincitori, coloro che sono in grado di rispondere ai nuovi imperativi della singolarizzazione ottenendo forme di riconoscimento contingente e singolarizzato, e dall'altro i perdenti, che re-indirizzano il riconoscimento verso forme di comunitarismo che si chiudono alla contingenza attraverso un essenzialismo culturale. Due fronti solo apparentemente opposti, entrambi pienamente radicati nei processi e nelle fratture che attraverso l'identità di genere riannodano i fili delle dinamiche di significazione attorno al legame tra identità-Io e identità-Noi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. e Beck-Gernsheim E. (2002), *Individualization. Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, Sage, London.
- Bernini L. (2016), «La “teoria del gender”, i “negazionisti” e la “fine della differenza sessuale”», in *About Gender. International Journal of Gender Studies*, 10: 367-381.
- Besozzi E. (2021), *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Carocci, Roma.
- Boccia Artieri G., Colombo F. e Gili G. (2022), *Comunicare. Persone, relazioni, media*, Laterza, Roma-Bari.
- Bourdieu P. (2003), *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Butler J. (2013 [1990]), *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Crespi I. (2008), *Processi di socializzazione e identità di genere. Teorie e modelli a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Crouch E. (2018), «Being non-binary in a language without gendered pronouns—estonian», in *Deep Baltic*.

- Disponibile on line (ultimo accesso 02/01/2024): <https://deepbaltic.com/2018/03/20/being-non-binary-in-a-language-without-gendered-pronouns-estonian/>
- Davis S. e Risman B.J. (2015), «Feminists Wrestle with Testosterone: Hormones, Socialization and Cultural Interactionism as Predictors of Women's Gendered Selves», in *Social Science Research*, 49: 110-125. DOI: 10.1016/j.ssresearch.2014.07.012.
- Durkheim É. (1992 [1898]), «L'individualismo e gli intellettuali», in Id., *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano, pp. 281-298.
- Durkheim É. (2005 [1912]), *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma.
- Elias N. (1990 [1987]), *La società degli individui*, il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (1979), *Herculine Barbin, detta Alexina B., una strana confessione. Memorie di un ermafrodito*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1999 [1984]), *La cura di sé. Storia della sessualità. Vol. III*, Feltrinelli, Milano.
- Garbagnoli S. (2014), «L'ideologia del genere»: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale», in *About Gender. International Journal of Gender Studies*, 6: 250-263.
- Giddens A. (1979), *Central Problems in Social Theory. Action, structure and contradiction in social analysis*, Macmillan Press, London.
- Giddens A. (1990 [1984]), *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Gili G. (1997), «Simbolismo sociale», in P. Guidicini, M. La Rosa e G. Scidà (a cura di), *Sociologia. Enciclopedia tematica aperta*, Jaca Book, Milano, pp. 395-397.
- Gili G. e Colombo F. (2012), *Comunicazione, cultura, società. L'approccio sociologico alla relazione comunicativa*. La Scuola, Brescia.
- Green A.I. (2007), «Queer theory and sociology: Locating the subject and the self in sexuality studies», in *Sociological Theory*, 25(1): 26-45. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9558.2007.00296.x>.
- Héritier F. (2004), *Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*, Raffaello Cortina, Milano.
- Leccardi C. e Volonté P. (a cura di) (2017), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano.
- Liu A.L., Shair-Rosenfield S., Vance L.R. e Casta Z. (2018), «Linguistic Origins of Gender Equality and Women's Rights», in *Gender & Society*, 32: 82-108. <https://doi.org/10.1177/0891243217741428>.
- Lorber J. (2022), *Oltre il gender*, il Mulino, Bologna.
- Lorber J. (1995), *L'invenzione dei sessi*, il Saggiatore, Milano.
- Martin P.Y. (2004), «Gender as Social Institution», in *Social Forces*, 82(4): 1249-1273. <https://doi.org/10.1353/sof.2004.0081>.
- Martuccelli D. (2010), *La société singulariste*, Armand Colin, Paris.
- Martuccelli D. (2022), «Singularization», in P. Rebughini and F. Colombo (eds.), *Framing Social Theory. Reassembling the Lexicon of Contemporary Social Sciences*, Routledge, London, pp. 108-122.
- Moran M. (2020), «(Un)troubling identity politics: A cultural materialist intervention», in *European Journal of Social Theory*, 23(2): 258-277. <https://doi.org/10.1177/1368431018819722>.
- Morin E. (2017), *La sfida della complessità*, Editoriale Le Lettere, Firenze.
- Morris C. (1977 [1946]), *Segni, linguaggi e comportamento*, Longanesi, Milano.
- Nancy J.L. (2013), *Être singulier pluriel*, Galilee, Paris.
- Norton M. (2019), «Meaning on the Move: Synthesizing Cognitive and Systems Concepts of Culture», in *American Journal of Cultural Sociology*, 7(1): 1-28. DOI: 10.1057/s41290-017-0055-5.
- Parsons T. (1965 [1951]), *Il Sistema Sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1991), «On the Individualistic Theory of Social Order», in P. Bourdieu, J. Coleman and Z.W. Coleman (Eds.), *Social Theory for a Changing Society*, Westview Press, Boulder, pp. 209-234.
- Reckwitz A. (2020), *The Society of Singularities*, Cambridge Polity Press, Cambridge
- Ridgeway C. (2011), *Framed by Gender: How Gender Inequality Persists in the Modern World*, Oxford University Press, New York.
- Risman B.J. (2004), «Gender as social structure. Theory Wrestling with Activism», in *Gender & Society*, 18(4): 429-450. <https://doi.org/10.1177/0891243204265349>.
- Risman B.J. (2018), «Gender as social structure», in B.J. Risman, C. Froyum and W.J. Scarborough (Eds.), *Op. Cit.*, pp.19-43.
- Risman B.J. e Davis G. (2013), «From sex roles to gender structure», in *Current Sociology*, 61(5-6): 733-755. <https://doi.org/10.1177/0011392113479315>.
- Risman B.J., Froyum C. e Scarborough W.J. (Eds.) (2018), *Handbook of the Sociology of Gender*, Springer International Publishing, Cham.
- Ruspini E. (2003), *L'identità di genere*, Carocci, Roma.
- Ruspini E. (2008), «Fluidità di genere: il contributo della sociologia», in E. Ruspini e M. Inghilleri (a cura di),

Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità, Liguori Editore, Milano, pp. 84-85.

Ruspini E. (2013), «Asexual Women and Men: Living without Sex», in Id., *Diversity in Family Life. Gender, Relationships and Social Change*, The Policy Press, Bristol, pp. 31-43.

Ruspini E. (2018), «Dinamiche di genere, generazioni, riflessività/Gender Dynamics, Generations, Reflexivity», in *Studi di Sociologia*, 1: 7-22. https://doi.org/10.26350/000309_000025.

Sciolla L. (2010), *L'identità a più dimensioni*, Ediesse, Roma.

Sciolla L. (2017), «Individualizzazione, individualismi e ricomposizione sociale», in C. Leccardi e P. Volonté (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 33-46.

Sewell W.H. Jr. (2008 [2005]), *Logiche della storia*, Bruno Mondadori, Milano.

Volonté P. (2017), «L'analisi fenomenologica dell'azione e il destino dell'individualismo», in C. Leccardi e P. Volonté (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 47-64.